

GIACOMO MEZZENA

LE FINZIONI E LA LORO SUCCESSIONE NELLA PSICOTERAPIA

La filosofia della finzione è la filosofia del «Come se» (1911) di Vaihinger, la quale si propone di dimostrare che tutti i concetti, le categorie e i principi di cui si avvalgono il sapere comune, la scienza e la filosofia sono finzioni. Esse, prive di qualsiasi validità teoretica, spesso intimamente contraddittorie, sono accettate e mantenute solo in quanto ausili utili per ottenere con metodo risultanti pratici, i quali, d'altra parte, non potrebbero essere ottenuti in altro modo, o lo sarebbero con grande difficoltà. Si tratta, comunque, solo di supposizioni provvisorie, le quali, sebbene condotte in modo conseguente, si distinguono, tuttavia, delle ipotesi scientifiche «nella misura in cui sono, o almeno dovrebbero essere, accompagnate dalla consapevolezza che ad esse non corrisponde alcuna realtà, e che si limitano a fissare un frammento di realtà, in luogo dell' intero numero delle cause e dei fatti» (Vaihinger).

Per chiarire meglio: l'ipotesi sottopone la sua realtà alla verifica, la finzione è un costrutto ausiliario che può essere eliminato quando non serve più.

Nella ricerca di conferme storiche Vaihinger fa riferimento a molti filosofi, soprattutto dell'età moderna. Riporto in sintesi quanto da lui viene detto in merito. Nei «Nouveaux Essais» Leibniz tenta di spiegare metodologicamente la finzione giuridica. Gli autori della «Logique» di Port Royal discutono sulla teoria dell'astrazione basandosi in parte sulle finzioni. Ma sembra che Wolf sia il primo logico che

abbia trattato con perfetta perspicuità le finzioni. Egli mostrò di apprezzare le finzioni matematiche e, sia pure in misura insufficiente per oggi, tenne conto di certi particolari concetti e operazioni finzionali persino nella sua metafisica. Così per esempio nella sua «Ontologia» è trattata, tra l'altro, la finzione della frazione $\frac{1}{1}$ e la finzione degli infinitesimali che «non sunt verae quantitates, sed saltem imaginariae».

Maimon ha dedicato, in tutti i suoi scritti, un'estrema attenzione alla finzione, riguardandola tanto sotto il profilo meramente metodologico, quanto sotto il profilo teoretico-conoscitivo. Fra i logici successivi a Maimon, Herbart ha rigorosamente dato un'esposizione metodologica della questione nel suo «Manuale di introduzione alla filosofia», dove sono annoverati tanto i concetti di convenienza e i concetti ausiliari, come quelli di spazio, quanto i differenti metodi matematici.

Egli dice molto giustamente che il pensiero deve disporre di certi punti di transizione e «che deve eseguire una certa operazione per mettere in accordo i momenti principali della conoscenza con la natura della cose».

Lotze, che si ricollega più volte ad Herbart, ha riportato la finzione nel contesto delle discussioni logiche.

Dobbiamo inoltre menzionare brevemente la graduale applicazione del concetto di finzione alla teoria della conoscenza.

Locke è il primo che abbia spiegato come soggettive una serie di rappresentazioni. Tuttavia Locke è meno convinto della possibilità di riguardare le finzioni come utili di quanto lo sia Hume, in cui si trova spesso ripetuta l'espressione «fintion of thought».

Ma è Kant che prese l'iniziativa di dimostrare l'utilità di queste rappresentazioni soggettive e di farle così divenire effettivamente finzioni logiche.

Kant ha voluto attribuire alle rappresentazioni soggettive un valore conoscitivo, al contrario di Hume che le aveva unilateralmente riguardate come invenzioni, e ciò può essere affermato in quanto Kant dimostrò come, da queste rappresentazioni conoscitive, si produca per noi il mondo oggettivo. Come viene rilevato da Ansbacher, un quarto libro di Vaihinger è dedicato alla dimostrazione di come non solo Kant, ma anche Nietzsche abbia usato il metodo finzionale del «Come se». Vaihinger chiarifica così i rapporti di Adler con Kant e con Nietzsche; Adler infatti, soprattutto nelle prime opere, fa riferimento ai due filosofi.

Attraverso Vaihinger si può anche cogliere il rapporto di Adler con William James e John Dewey, da Adler discussi e considerati negli scritti successivi.

Ansbacher ricorda che, secondo Frank Thilley e Ledger Wood, il finzionismo di Vaihinger è simile al pragmatismo di James e allo strumentalismo di John Dewey, laddove interpreta il pensiero come un'attività che adempie alla funzione biologica di assistere l'organismo nel suo adattamento all'ambiente circostante. Ma, mentre il pragmatista attribuisce «fantasia» ai suoi schemi concettuali – una verità che è dimostrata dalle loro conseguenze pratiche –, i costrutti finzionali di Vaihinger, benché possano essere in contraddizione con la realtà, hanno una funzione predicente, nel senso che ci mettono in grado di calcolare gli avvenimenti finzionali in sé e ci portano a corrette predizioni che riguardano la futura apparizione delle sensazioni.

Infine si può chiarire con Ansbacher che, mentre l'idealismo considera le idee come realtà definitiva, ed il positivi-

simo riconosce soltanto i fatti osservabili, il sistema di Vaihinger considera i costrutti ideazionali, di grande valore pratico ed indispensabili alla vita umana, persino quando sono in contraddizione con la realtà, Adler spiega le finzioni psicologiche riferendosi sovente a Vaihinger. Infatti, parlando delle linee di orientamento che sono create dall'individuo per trovare la propria strada nel caos della vita, egli paragona tale artificio psicologico a quelli usati in campo scientifico geografico, come i meridiani e i paralleli.

Si tratta, in questo caso, di finzioni che Vaihinger definisce «neglettive» o «astrattive». Nel «Temperamento nervoso» Adler afferma che il «pensare analogico» è espresso nei nevrotici in modo assai più accentuato che nei soggetti normali. Il «pensare analogico» è una finzione che Vaihinger inserirebbe fra quelle da lui definite «simboliche» le quali, peraltro, sono spesso utilizzate nella deduzione di rigorose leggi teoretiche.

Ma non è mia intenzione di analizzare qui tutti i tipi di finzione illustrati da Vaihinger (Astrattive, Simboliche, Euristiche, Pratiche, Estetiche, ecc.). Mi pare invece più opportuno accennare brevemente a ciò che riguarda più direttamente la concezione di Adler sulle finzioni.

Adler, parlando del finalismo come meta finale, asserì che questo futuro non era un futuro oggettivo, ma un futuro soggettivo, condizionato dall'esperienza presente.

Pertanto con il termine «meta finzionale» sostenne che la meta non è riducibile a determinanti oggettive. Anche se i fattori oggettivi di eredità e di ambiente, di inferiorità d'organo e di esperienze passate sono utilizzati dall'individuo nel processo di formazione della propria meta finale, questa è pur sempre una finzione, una creazione propria dell'individuo.

Lo sviluppo della vita mentale dell'uomo si compie, dunque, con l'aiuto di una teleologia finzionale. Ma, mentre il nevrotico crede pienamente nella sua finzione, e non trova più la strada che lo porta dalla finzione alla realtà, la persona sana utilizza la finzione per raggiungere una meta nella realtà. Questa osservazione è molto importante perché permette di chiarire il compito dello psicoterapeuta. È importante, infatti, che l'analista nell'impostare il processo terapeutico si disponga a favorire nel paziente lo sganciamento da quella che Adler definisce «Finzione rafforzata». Ma l'operazione non deve esaurirsi qui. A questo punto è opportuno incoraggiare una meta nella realtà. Come?

Rispondo: mediante l'utilizzazione della finzione, o meglio, di altri tipi di finzione che io propongo alla vostra riflessione.

Si tratta di una successione di finzioni che vanno dalla «finzione rafforzata» a quella che io ho definito «finzione vitale».

Per chiarire meglio il mio pensiero, penso sia utile riportare, commentandoli, i punti salienti del processo analitico di un caso da me trattato, che si presta molto bene a una esemplificazione didattica. A tal fine sintetizzo, almeno in parte, ed elaboro ulteriormente quanto è già stato detto in un mio studio precedente, apparso sulla Rivista di Psicologia individuale, dal titolo «Dalla finzione rafforzata alla finzione vitale».

Qui presento il caso di un giovane diciottenne, primogenito con una sorella di sedici anni, appartenente a una famiglia normocostituita. Il padre è dirigente industriale. La madre è casalinga. Ambedue i genitori sono colti e intelligenti.

Mentre la figura paterna appare un po' distaccata dai problemi della famiglia e, in particolare, dal figlio, la madre si mostra apprensiva, iperemotiva. La sorella coglie successi nella scuola e nei gruppi giovanili che frequenta. Il nostro soggetto, che ripete la seconda classe di liceo scientifico (è stato respinto altre volte), ha una bella presenza, un sorriso mite, ma non appare disponibile al dialogo. La madre riferisce che da qualche settimana non va più a scuola e non rivolge più la parola a nessuno, nemmeno ai familiari. Una certa comunicazione con la madre viene realizzata tramite un «oggetto ponte» che è un orsacchiotto di peluche. Se deve dire alla madre: «oggi vorrei mangiare la pastasciutta», prende Bigo, il suo orsacchiotto più caro, batte con la zampina la spalla della genitrice e subito dopo dice: «Bigo vuole dire alla mamma che oggi desidera la pastasciutta».

E il ragazzo passa il tempo ascoltando dischi di musica moderna o classica, parlando con i suoi orsacchiotti o scrivendo con caratteri grafici da lui inventati. Non esce mai di casa, non vuole incontrarsi con le persone che vengono a far visita in famiglia e non va a trovare nessuno. Anche a scuola non ha realizzato alcun rapporto, né con ragazzi né con ragazze e tanto meno con gli insegnanti.

La madre riferisce che il figlio non ha mai avuto gravi problemi sanitari, eccezion fatta per alcuni sintomi addominali che Adler asserisce essere atti simbolici che si renderebbero manifesti sotto l'azione di una finzione rafforzata.

Al primo approccio con me, invece di rispondere alle mie domande, sorride timidamente lasciandomi quasi intendere che non ce la fa a parlare direttamente dei suoi problemi. Accetta comunque di sottoporsi al reattivo di Rorschach. È evidente che il test gli permette di parlare di sé indirettamente, senza troppe sofferenze.

Sulla base dei risultati del reattivo che, insieme a un'ottima intelligenza, pone in luce uno spiccato orientamento alla fantasiosità sognante, che lo porta a sganciarsi progressivamente dalla realtà, gli chiedo se ha degli amici immaginari.

Risponde affermativamente, quasi con gioia, elencando i nomi più importanti: Dortly, Sitre, Dafne e Pictfan. A questo punto sento che devo accettare di partecipare al suo mondo fantastico, se voglio realizzare una profonda e proficua comunicazione con lui. Mi rendo conto che solo partendo dalle finzioni rafforzate, che condizionano negativamente la sua situazione attuale, posso decondizionarlo dallo stress.

Pertanto l'approccio terapeutico è caratterizzato dal mio coinvolgimento nella finzione rafforzata, che è alla base dei disturbi del giovane. Per ragioni di tempo non posso dilungarmi, come nel citato mio studio, sulle diverse fantasie che hanno caratterizzato la vita interiore del mio giovane paziente. Tuttavia, accennerò a una di quelle che ritengo più significative. «Io mi penso come un paese e lascio il potere ai miei amici che tentano all'interno di me una specie di democrazia». Alla mia domanda: «Come sono i tuoi amici?» Risponde: «Sitre è violenta, egocentrica, distruttrice, Dortly è fragile, timida, compassionevole e buona, ma depressa. Dafne è ambigua e sfuggente. Pictfan è sognatrice, sballata, con la testa fra le nuvole». Come si vede le diverse qualità degli amici (egli li indica come «amici», ma ne parla al femminile) sono le sue diverse qualità, i suoi diversi atteggiamenti. Solo Sitre gli infonde coraggio e fa sì che egli possa anche compiere atti distruttivi. Per esempio il giorno in cui, a scuola, riesce a sottrarre molto gesso per buttarlo, non visto dai professori, ma solo da alcuni compagni, giù per la strada. È Sitre che gli permette di orientarsi verso soluzioni alternative che però non sono accettabili social-

mente. Allora si verifica un ripiegamento autoprotettivo che può avere caratteristiche rilevabili in qualche altro «amico».

Mano a mano che si procede nella analisi, il meccanismo delle finzioni rafforzate si dimostra sempre meno valido e perciò le resistenze si riducono fino a che in una delle ultime sedute del primo anno di analisi, prima delle vacanze estive, egli mi annuncia: «Stanotte ho distrutto i popoli che avevo dentro di me. Questa settimana sono uscito con degli amici di mia sorella... Voglio avere degli amici fuori di me». Con questo atteggiamento verso il mondo esterno, che esprime tutta la sua volontà di avere un contatto verso la realtà, parte per le vacanze. Ma quando ritorna in settembre, per riprendere le sedute analitiche, dice: «Non c'è l'ho fatta... Non riesco ad avere un contatto valido con la realtà che mi circonda». A questo punto egli si propone, non ostacolato da me, di ritornare alle finzioni di prima. Però osserva: «Ora sono conscio di questa mia finzione e me ne servo per stare meno male».

Io gli faccio osservare che a questo punto è passato dalla finzione rafforzata ad un altro tipo di finzione che io definirei «finzione consciamente difensiva».

Si tratta di una fase in cui il soggetto effettua un volontario allontanamento dalla realtà, conscio della fittizietà e senza pretesa della fattità. Lo scopo è la difesa dal contatto con la realtà per la quale il soggetto non si sente preparato ad affrontarla. Qui è essenziale che lo psicoterapeuta utilizzi in modo adeguato le tecniche di incoraggiamento.

A mio modo di vedere questo è un passaggio che ritengo molto importante, in quanto permette allo psicoterapeuta di preparare il soggetto ad affrontare un altro passo in avanti: quello che lo condurrà alla finzione vitale, che, come è stata da me definita, «è una prefigurazione positiva di eventi futuri di possibile realizzazione».

Mediante la finzione vitale, ultima fase della psicoterapia, il soggetto è portato ad assumere un atteggiamento decisamente e consciamente teleologico; emerge, così, il ruolo importante che tale finzione svolge nel progettarsi umano, con la creazione di una meta finale che permette un cambiamento in positivo di uno stile di vita, dapprima in contrapposizione al sentimento sociale e alla realtà. Finzione rafforzata, finzione inconsciamente difensiva, finzione vitale, sono dunque tre momenti da affrontare con competenza e creatività da parte dell'analista adleriano.